l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Il Psi ha paura?

CLAUDIO PETRUCCIOLI

Il vertice fra i quattro partiti della maggioranza un elemento di chiarezza lo ha introdotto. Dopo tante finte e tante manovre, i partecipanti hanno dichiarato la intenzione di continuare così; sicuramente fino alle elezioni e, con ogni probabilità, anche dopo. Oggettivamente, ha motivo di rallegrarsi la Dc: tutta la Dc, da Forlani, ad Andreotti, a De Mita. Guardiamo alla sostanza. La Dc ha sempre teso a giungere agli appuntamenti elettorali con una coalizione di governo tranquilla e sotto la sua guida. Ha sempre teso a proiettare la alleanza anche al di là delle elezioni, inviando agli elettori un messaggio inequivocabile: anche questa volta non cambierà nulla.

Il vertice è andato in questo senso. Assai diversa è la riflessione che si deve fare sul Psi. Dalla primavera scorsa, dalla crisi di governo che si concluse con il varo del settimo gabinetto Andreotti, gli atti del Psi suscitano una sensazione di insicurezza e di incompiutezza.

Richieste perentorie, se non ultimative, appuntamenti presentati come decisivi e dirimenti, danno luogo puntualmente a esiti tranquillizzanti e sdrammatizzanti per la maggioranza, per il governo e per la Dc che, mai come oggi, appare padrona dell'una e dell'altro.

Sembra che nella condotta dei dirigenti socialisti sia intervenuto un cambiamento psicologico prima ancora che politico: come se dalla convinzione di essere loro indispensabili alla Dc fossero passati all'idea di non potere, essi stessi, fare a meno della Dc.

Fino a qualche mese fa era la Dc a chiedere assicurazioni sulla sorte della alleanza in questa e nella prossima legislatura. E il Psi appariva restio – come, del resto, ha sempre fatto alla vigilia degli appuntamenti elettorali – ad accettare questa prospettiva. Oggi è il Psi che si mostra soprattutto preoccupato di confermare l'asse con la Dc e di tenerlo al riparo di ogni possibile turbativa, sia che attenga ai rapporti politici o alle riforme elettorali e istituzionali.

E, naturalmente, la Dc va a nozze. Ciò non è un bene per la sinistra. È giusto osservarlo e dirlo. Il comportamento del Psi dentro la permanente alleanza con la Dc sta passando dalla concorrenzialità conflittuale degli anni passati ad una fase che risulta sempre più remissiva e rassegnata.

Non è un caso: è la conseguenza del rifiuto del Psi a considerare l'esigenza e la possibilità dell'alternativa. Questo rifiuto mette il Psi in uno stato di debolezza e soggezione rispetto alla Dc, perché nel paese cresce la domanda di un cambio nel governo e perché a sinistra ci sono oggi – a volerle cogliere – occasioni e condizioni che possono dare alla alternativa assai più consistenza e concretezza che in passato.

C'è da chiedersi dove siano finiti i fermenti e le insofferenze che avevano segnato il Congresso di Bari. Non è arbitrario pensare che essi non siano affatti svaniti e che, di fronte a questo andazzo, si manifesteranno di nuovo; a meno di non essere definitivamente archiviati.

Quanto ai problemi reali del paese, non mancheranno le prove dei fatti: dalla legge sulle pensioni, alla trattativa sul costo del lavoro (della quale significativamente non si è parlato), alla riforma fiscale, alla legge finanziaria; per non dire delle riforme elettorali e istituzionali e delle nuove iniziative referendarie. Sulle pensioni, in particolare, i termini della contesa appaiono molto confusi. Se il Psi vorrà mostrarsi più sensibile ai diritti dei pensionati di oggi e di domani, ne prenderemo atto con soddisfazione e non mancheremo di mettere a frutto le convergenze che dovessero manifestarsi. Sulle riforme elettorali e istituzionali, poi, non è pensabile che a segnare l'agenda politica e parlamentare siano i veti incrociati fra i quattro della maggioranza o la più che dubbia produttività di una commissione «di studio».

A tutti questi appuntamenti la maggioranza non potrà sfuggire e sarà chiamata dalla nostra iniziativa. L'ottimismo del vertice agostano sarà sottoposto a verifiche severe.

Intervista al ministro Jervolino «La legge antidroga va bene. Ma non è obbligatorio arrestare i consumatori»

«Troppi in carcere? Non è colpa nostra»

Oggi il Consiglio dei ministri esaminerà il disegno di legge del ministro Martelli. Due articoli per specificare che è facoltativo l'arresto di chi è trovato in possesso di droga in lieve quantità. «Tutto qui», spiega il ministro Jervolino, firmataria della legge, affermando che non c'è nessun ripensamento da parte del governo. E che le modifiche non attenuano il rigore della legge nei confronti di chi detiene droga anche se in lieve entità. «Piaccia o no, continueranno ad essere considerati spacciatori».

CINZIA ROMANO

ROMA. Nessun ripensamento del governo, né tantomeno un rapido dietrofront sulle scelte compiute con la nuova legge antidroga. «Commenti distorti, strumentali, vere e proprie cattiverie. Peggio, disinformazione». Così il ministro Rosa Russo Jervolino giudica gli articoli apparsi sui giornali a proposito del disegno di legge del ministro Martelli, che verrà oggi esaminato ed approvato dal Consiglio dei ministri, che apporterà modifiche alla legge sulla droga. Due articoli che mirano «ad evitare applicazioni della legge che alterano in modo significativo la volontà del legislatore». Sfoglia la rassegna stampa il ministro degli Affari sociali, presidente del Comitato nazionale di coordinamento per l'azione antidroga, e scuote la testa: «I giornali possono essere cattivi quanto vogliono, ci sono abituata. Ma bisogna dire con chiarezza come stanno le cose; liberi poi di muovere nuove critiche». Gli unici due articoli che le sono piaciuti, «perché spiegano con esattezza come stanno le cose», quelli apparsi sull'«Avanti!» e sul «Popolo», scritti, rispettivamente, dai relatori della legge, il senatore socialista Casoli, e il deputato dc Casini. Prima di dare il via a domande e risposte, ci tiene a precisare il succo delle modifiche «che proprio io, con una lettera, a maggio ho sollecitato a Martelli». «Il detentore di sostanze stupefacenti, piaccia o non piaccia, viene considerato spacciatore. Parlo dell'articolo 73 che riguarda appunto il traffico di droga. Per il grande traffico, il legislatore aveva previsto l'arresto obbligatorio. Nell'ultimo comma, per la detenzione di lieve entità, invece, l'arresto facoltativo. E così è stato, fino a quando è sopraggiunta a dicembre la sentenza della Corte di cassazione. Secondo l'interpretazione dei giudici della Suprema corte – spiega il ministro – non si tratta di due diversi tipi di reato; quindi, anche per la detenzione o lo spaccio di lieve entità l'arresto è obbligatorio. La sentenza della Cassazione non è vincolante, i giudici possono tenerne conto o no. Io ho ritenuto che questa interpretazione, indirettamente, avrebbe provocato effetti, alterando e falsando la volontà del legislatore. E mi sono rivolta a Martelli sollecitando il suo intervento. La modifica proposta, sulla quale concordo pienamente, afferma che nel caso di detenzione di droga di lieve entità, non c'è obbligo di arresto. Valuterà e deciderà il giudice se è opportuno o no privare della libertà la persona trovata in possesso di droga. Tutto qui».

La nuova legge, l'entrata in vigore del nuovo codice penale, la sentenza della Cassazione hanno provocato un'ondata di arresti, il 30% in più. Se non sono stati il frutto dell'arbitrio da parte delle forze di polizia o della magistratura, tutto questo non era prevedibile e scontato?

Non c'è stato arbitrio da parte di nessuno, per carità. C'è stata solo un'interpretazione che non ha rispettato la volontà del legislatore.

Con le modifiche allora il legislatore dice: «Mi sono spiegato male»?

No, diciamo: «Hai capito male». La Cassazione ha fatto il suo mestiere interpretando la legge, il legislatore fa il suo, affermando «no, scusa, non avevamo intenzione di dire questo».

Le modifiche quindi non attenueranno il rigore, come qualcuno aveva auspicato, della legge nei confronti dei consumatori?

Chiariscono solamente che non c'è obbligo di arrestare chi viene trovato in possesso di sostanze stupefacenti, in lieve entità.

Discrezionalità al giudice di decidere se l'arresto è necessario o no. Ma anche, in base alla sentenza della Corte costituzionale, di stabilire se chi detiene droga in lieve entità lo fa per uso personale o per spaccio, con la possibilità di attenuare le pene rispetto a quanto previsto dalla nuova normativa. Con questa maggior discrezionalità affidata al giudice non si rintroduce, in qualche modo, la «modica quantità»?

No, non è affatto così. La modica quantità era relativa all'uso personale. Qui invece parliamo di detenzione e traffico. Anche se non c'è arresto obbligatorio, la sanzione in ogni caso c'è e rimane, fissata da uno a sei anni.

Resta quindi il problema che il consumatore, anche se non è spacciatore, viene trattato come tale. E al termine dell'iter giudiziario per lui ci sarà il carcere.

Qui siamo in materia di gente che la legge prevede essere trafficanti. So che a molti, e in particolare al vostro giornale, questo non piace. Da parte nostra non c'è alcuna intenzione per ora di modificare la legge. Legittimo quindi che tutte le critiche avanzate al provvedimente vengano di nuovo riproposte.

Per le modifiche si parla di un disegno di legge. Ma se sono così urgenti e necessarie, non è più opportuno che il governo emani un decreto legge?

Spetta al ministro Martelli proporre il decreto legge, ed al governo adottarlo. Personalmente io sono favorevole al decreto: rischiamo che le ferie estive allunghino i tempi dell'approvazione di un disegno di legge.

La Corte costituzionale vi ha invitato a valutare attentamente l'applicazione e le conseguenze della legge. Secondo lei non c'è bisogno di nessun'altra modifica?

Per ora no. Per il futuro vedremo. La legge prevede due meccanismi di verifica: il primo, la relazione annuale al Parlamento entro il 31 gennaio. Noi finora ne abbiamo presentate due, una a gennaio, la seconda a giugno, dopo un anno di applicazione. Sono state presentato delle mozioni parlamentari, fra cui una del Pds. Mi auguro che vengano messe all'ordine del giorno alla ripresa dei lavori parlamentari. Chi lavora in buona fede va a quel momento di verifica con una posizione attenta ed aperta. Inoltre, la legge fissa la conferenza triennale di verifica. Si terrà fra due anni. Se in quella sede, confrontando l'esperienza e il parere di amministratori, operatori dei servizi e delle comunità, dei magistrati, evidenzieremo la necessità di perfezionamenti e miglioramenti, non ci sarà alcuna chiusura da parte del governo.

La dose media giornaliera resta lo spartiacque fra consumatori e spacciatori, fra sanzioni amministrative e penali. E un decreto del ministro della Sanità indica, sostanza per sostanza, la quantità consentita. La Corte costituzionale ha affermato che non può pronunciarsi sulla validità delle tabelle, in quanto si tratta di un atto amministrativo, ed ha ricordato ai giudici che possono non tenerne conto nel valutare la posizione del consumatore. Non crede che sarebbe necessario modificarle, attenuandone il rigore e il loro, improprio, «uso dissuasivo»?

Questa non è materia che spetta a me giudicare. Non sono né il ministro della Sanità né un tossicologo. Trovo però giusto che siano ad uso dissuasivo, mi sembrerebbe strano il contrario. Altrettanto giusto che il magistrato, come ha ricordato la Consulta, abbia comunque una possibilità sua di farsi un convincimento, acquisendo anche altri ulteriori elementi di giudizio.

Due dei tre giovani che si sono uccisi in cella, avevano droghe leggere. Non crede che questa equiparazione sia drammaticamente pericolosa e controproducente?

Una premessa: soprattutto di fronte a persone minorenni o giovani, occorre fare di tutto per evitare il carcere. Il carcere, il migliore, non è mai una soluzione ottimale. Detto questo, continuo, se volete sbagliando, ad essere convinta che le droghe leggere siano la strada per arrivare a quelle pesanti.

Per il momento la carcerazione ha riguardato le persone trovate in possesso di droga in quantità superiori a quella media giornaliera. Ancora non ci sono stati gli arresti per i consumatori che hanno violato le sanzioni amministrative del prefetto o che hanno interrotto la cura. Non teme quello che accadrà fra un anno?

Ci staremo attenti. Così come lo siamo stati di fronte ad una sentenza della Cassazione, valuteremo e controlleremo quello che accadrà. È evidente che la sfida, in questo momento, è quella di aumentare al massimo i servizi e la loro efficacia, proprio per far sì che le fasi di reiterate sanzioni amministrative possano funzionare.

Prevenzione e servizi. Il bilancio di questo anno è deludente: a malapena sono stati fatti i decreti per attuare quanto previsto dalla legge. Ma la realtà è sempre ancora la stessa.

Certamente i tempi, non per colpa del governo, sono stati molto lunghi. Ma qualcosa comincia a muoversi. Più che delusione mi provoca angoscia la lentezza dei meccanismi burocratici, delle leggi di contabilità di Stato. Noi possiamo solo accelerare l'iter che è di nostra competenza, ma non possiamo sveltire i tempi morti burocratici.

Non ci sono ministri austeri e parlamentari spendaccioni. La spesa facile parte dal governo

FRANCO BASSANINI

Schizofrenia politica o imbroglio?, anzi truffa ai danni degli elettori?, o entrambe queste cose? Parlo della riforma costituzionale approvata venerdì dal governo per «bloccare la spesa facile» e «salvare il bilancio pubblico», come annuncia la grande stampa d'informazione. I sostenitori del rigore finanziario, i nemici della spesa clientelare, i (pochi) difensori dell'equilibrio del bilancio di fronte all'assalto alla diligenza condotta da orde di deputati e senatori famelici sono accontentati. Il governo è dalla loro parte. Fra qualche mese, approvata la riforma, il governo avrà i poteri per difendere il bilancio dello Stato. Il Parlamento spendaccione non potrà fare altri danni.

È così? O siamo di fronte all'ennesimo gioco delle tre carte di un governo e di una maggioranza che schiera Pomicino accanto a Guido Carli, Prandini accanto a Martinazzoli, in modo da coprire tutti gli spazi e tutti i ruoli, di governo e di opposizione? A Carli, a Martinazzoli, ad Andreatta il compito di pronunciare nobili discorsi, di riempire quotidiani e telegiornali di sdegnate interviste, di denunciare le colpe del Parlamento, opposizione compresa, per il dilagare della spesa pubblica più o meno improduttiva. A Pomicino, a Cristofori, a Prandini, quasi non facessero parte dello stesso governo, il compito di presentare e far approvare raffiche di leggi e leggine per alimentare clientele, soddisfare corporazioni, lucrare tangenti, sistemare portaborse.

Con un piccolo, decisivo particolare. Che i nobili progetti e le sdegnate denunce dei primi restano parole, le proposte dei secondi invece diventano leggi e provvedimenti. Entrambi portano voti ai partiti della maggioranza. Ed entrambi, a ben vedere, concorrono al dissesto dei conti dello Stato. Gli uni e gli altri ritrovano poi un perfetto accordo quando si tratta di coprire i buchi nel bilancio aumentando il prelievo fiscale sui redditi da lavoro e tagliando pensioni e spese sociali.

Si dirà: ma questa volta Carli e Martinazzoli non si limitano a predicare. Presentano al Parlamento un progetto di legge, anzi addirittura una riforma costituzionale. E lo fanno al momento giusto, quando tutti vedono che è partito un nuovo assalto alla diligenza, tipico dei periodi preelettorali.

La proposta del governo di riforma dell'art. 81 della Costituzione giunge in effetti al termine di alcune settimane di fuoco. A passo di carica, ventisei commissioni parlamentari hanno approvato leggi e leggine di spesa al ritmo di quasi due all'ora. Alcune giuste, anzi necessarie. Alcune discutibili. Altre certamente improduttive; o, se si vuole, produttive solo di voti, in cambio di benefici, agevolazioni, prebende. E comunque: molte, moltissime, oltre il cinquanta per cento, prive di corretta e adeguata copertura finanziaria. Dunque contrastanti con il principio già oggi enunciato dall'art. 81 della Costituzione: che vieta di approvare nuove spese, senza indicare esattamente i mezzi per farvi fronte.

Se ci fermiamo qui, come fanno tutti i giornali, dovremmo dar ragione a Carli e Martinazzoli. Ma manca, anche qui, un piccolo decisivo particolare. Ed è che tutte, dico tutte queste leggi sono state approvate con il consenso del governo (dopo l'introduzione del voto palese su tutte le leggi di spesa è del resto assai raro il caso contrario). Molte di queste leggi e leggine sono state addirittura proposte dal governo. In termini di effetti finanziari (maggiore spesa o minore entrata) quelle di iniziativa del governo rappresentano anzi l'85% del totale. Non c'è dunque un governo rigoroso e un Parlamento spendaccione. La corsa alla spesa facile parte dal governo. A nulla serve dunque rafforzarne i poteri e imbavagliare il Parlamento.

Si dirà: ma nelle commissioni il governo è rappresentato, per l'appunto, dai ministri della spesa (della spesa facile); occorre dare più potere al ministro del Tesoro. Obiezione che rivela, naturalmente, lo scollamento di una maggioranza, dove la destra ignora ciò che fa la sinistra; e la rinuncia (dolosa?) a esercitare il potere di coordinamento del presidente del Consiglio. Ma perché il ministro del Tesoro non usa i poteri che già ha, senza aspettare i tempi lunghi di una riforma costituzionale? Prima di tutto il potere di «bloccare» (richiamandole in aula, alla Camera o al Senato) le leggi e leggine di spesa che le commissioni esaminano in sede deliberante. Un potere che la Costituzione riconosce al governo senza limiti. Ma che il governo si è sempre ben guardato dall'usare: forse perché c'era il rischio di far seguire qualche fatto concreto ai nobili discorsi e alle sdegnate denunce?

Il governo rivendica dunque nuovi poteri, ma non usa quelli che ha. Che ha già oggi. Che sarebbero sufficienti, se il fine fosse davvero il risanamento della finanza pubblica. Tutto cambia, naturalmente, se gli obiettivi veri sono altri, come io sospetto: acquisire a buon mercato consensi e voti dagli elettori che vogliono serietà e rigore nella gestione della finanza pubblica; e riservare al governo e alla maggioranza, senza alcun vero controllo parlamentare, la decisione sulle spese da fare, sulle corporazioni da privilegiare, sulle clientele da foraggiare. Si spiegano così particolari apparentemente incomprensibili del progetto del governo: come la pretesa di dichiarare inammissibili gli emendamenti di iniziativa parlamentare che propongono di *ridurre* spese previste in bilancio. O come la norma che, togliendo il divieto oggi stabilito dalla Costituzione, consente di approvare nuove spese direttamente nella legge di bilancio.

All'opposizione democratica, dunque, il compito di svelare il trucco, e difendere insieme i poteri del Parlamento e le ragioni di un vero risanamento della finanza pubblica. Certo, il compito sarebbe più facile se l'opposizione fosse più credibile. Se il Pds non avesse troppo spesso partecipato, in queste settimane, all'assalto alla diligenza, a fianco dei Pomicino, dei Prandini e dei loro simili. Se non continuassero, anche a sinistra, a prevalere riflessi condizionati delle vecchie logiche consociative. O il desiderio di non scontentare nessuno.

Lo so bene: un partito non può essere un esercito di martiri, dediti alla penitenza e all'autoflagellazione. Ma neanche una banda del buco. Neppure se nella banda ci si limita a fare da «palo» e si rinuncia alla propria parte del bottino.

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Crateri vuoti: istruzioni per l'uso

Una lettera del dottor Radames Colella, da Napoli, suggerisce un'idea originale, che varrebbe ad affrontare contemporaneamente tre problemi: a) la conversione dei missili in strumenti utili e pacifici; b) l'ampliamento dei terreni coltivati per uso alimentare; c) lo smaltimento dei rifiuti, compresi quelli radioattivi. Ma valgano, più del mio riassunto, le parole autentiche di Colella:

«In questa civiltà tecnologica l'inquinamento del nostro pianeta ci tiene in uno stato d'angoscia per la sua irreversibilità. Eppure, una soluzione del mostruoso problema esiste. Ho sempre pensato che i vulcani attivi non devono più essere visti come dispensatori di morte e di distruzione, ma come preziosissimi luoghi di smaltimento dei rifiuti.

«Questi vanno posti in contenitori metallici a forme di proiettili, ermeticamente chiusi, e lanciati precisamente al centro del cratere che presenti lava in ebollizione. Qui i rifiuti, trasformati dall'alta temperatura (da 100 a 2.300 gradi e oltre), verranno a far parte del naturale magma terrestre. Sarà un ritorno della materiaalle sue origini.

Tre sono le categorie di rifiuti che necessitano di smaltimento: 1) i veleni industriali, farmaceutico-ospedalieri, urbani; 2) le sostanze radioattive, che nel magma già ci sono; 3) i cadaveri.

«Per questi ultimi, i cimiteri sono ormai insufficienti. Quelli esistenti si possono sgomberare, destinandoli a colture agricole. Per commemorare i cari estinti, non servono vanitose tombe: oltre la memoria, può bastare una foto.

«Tre, infine, sono le modalità con cui i rifiuti possono essere collocati al centro dei crateri; 1) sganciamento da aerei di qualsiasi tipo; 2) sparo da cannoni, piazzati ai piedi dei vulcani dove i rifiuti possono essere portati con navi o con treni; 3) lancio di bidoni-missili, anche a grande distanza. I missili diventano, così, gli spazzini della terra, perdendo la loro originaria natura di assassini dei viventi».

Lo scrivente, che ha evidentemente una passione verso il numero tre (tre sono i problemi, tre i tipi di rifiuti, tre i possibili veicoli), nell'ultima parte della lettera è da ciò trascinato a fare un'affermazione imprecisa: «I vulcani attivi sono presenti in: 1) l'Antartide; 2) Africa; 3) Hawaii». Dimentica che all'operazione potrebbe partecipare anche l'Italia, con l'Etna e con lo Stromboli; ed è un peccato, solo da questo punto di vista, che il Vesuvio sia da tempo tranquillo.

Qualcuno potrebbe considerare piuttosto stravaganze l'idea del dottor Radames. Io rispetto ogni lettore che mi scrive, sono per giunta inesperto in vulcanologia, e mi astengo perciò da ogni commento. A proposito di stravagazione, poi, invito a riflettere su un altro progetto, che lo Stato italiano sta per mettere in pratica (salvo auspicabili ripensamenti) con l'intento di affrontare un problema assai meno complicato, e meno planetario, di quelli che assillano il dottor Colella: come pulire i sacchi della posta?

Chiunque sia stato in una stazione ferroviaria, guardandosi intorno, ha visto certamente i carrelli carichi di sacchi, etichettati con l'indirizzo di una o più città, trasferiti sui vagoni per essere avviati (eventualmente) alla loro destinazione. Io mi sono domandato spesso: «Ma arriveranno? E quando?». Non mi ero mai preoccupato per il fatto che questi sacchi, come e più di ogni altro oggetto trasportato e maltrattato, si sporcano, si logorano, si lacerano; e che qualcuno deve pulirli, riparali, e distruggerli se irrecuperabili.

Ho saputo poi che, come è logico, a queste esigenze provvedono in ogni località lavanderie attrezzate; e che non sempre queste ditte svolgono il servizio con puntualità e accuratezza. Dovrebbero essere controllate e richiamate sia al loro dovere, sia al rispetto dei contratti che hanno firmato.

Apprendo invece da un'interrogazione dei deputati del Pds Mangiapane, Angelini, Borghini e Menzietti che il ministero delle Poste ha avuto un'altra pensata: dare in appalto a una sola impresa questo lavoro; e quindi accentrare a Roma non solo il servizio di lavaggio, disinfezione e riparazione dei sacchi usati, ma anche, e soprattutto, il magazzinaggio, la gestione e l'approvvigionamento dei sacchi a tutti gli uffici richiedenti». Gli interroganti segnalano che in tal modo sarebbe inevitabile un enorme traffico di sacchi vuoti, vecchi e nuovi, sporchi e puliti, laceri e ricuciti, da e per Roma. Anche se tutte le vie (dei sacchi) li conducessero davvero a Roma, non v'è certezza che da Roma ripartano e arrivino puntualmente alle loro destinazioni periferiche, isole comprese. Siccome la corrispondenza non può viaggiare sfusa, se già ora arriva più lenta di quando, invece dei treni, c'erano le diligenze, domani rischierebbe di non arrivare mai. C'è una logica in questa follia? Gli interroganti chiedono «se risponde a verità che si stia procedendo all'affidamento di tale servizio tramite gara, cui ha partecipato una sola impresa».

Tutto si spiegherebbe. Io mi associo nel richiedere al ministro che l'appalto sia sospeso, in nome della decenza e della Regione. Tra l'altro, il capitolato non prevedeva dove smaltire i sacchi irrecuperabili. Un'idea ci sarebbe: i crateri dei vulcani.